

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



1 marzo 2011

www.bocchescucite.org

numero 121



Not for ever

Betlemme, 1 marzo 2011. Con la nostra bandiera arcobaleno avevamo fatto solo pochi metri tra il check-point e il muro di Betlemme, ma non siamo sfuggiti al controllo del *contractor* assoldato da Israele per fare il lavoro sporco in questo girone d'inferno, che dalle 4 del mattino aveva ingoiato nelle sue gabbie migliaia di lavoratori palestinesi. Alzando il mitra si è scagliato contro di noi urlando: "Via quella bandiera!". Senz'altro non solo gli ordini ricevuti, ma anche le immagini della TV lo spingevano ad intervenire senza troppe esitazioni sulla vittima di turno: una *Marcia per la Giustizia*, pacifica e silenziosa di quaranta italiani nella Giornata contro il muro del 1 marzo 2011. Essa appariva ai suoi occhi il germe di un'altra epocale manifestazione araba. E l'innocua bandiera per la pace che osavamo ostentare, diventava per lui la pericolosissima miccia di un'altra rivoluzione... Tunisia, Egitto, Libia, Yemen... Non sarà mica la volta della Palestina?

Certamente la folla di giovani che ha attraversato nella Giornata contro il Muro le strade di Betlemme è stata un segno straordinario di resistenza nonviolenta in questo anniversario voluto dalle suore del Charitas Baby Hospital. Sette anni fa avevano visto entrare nella città della pace non solo la prima lastra del Muro di apartheid, ma anche la più triste conferma dell'arroganza israeliana nel progetto di distruzione del popolo palestinese, letteralmente murato vivo. E, da quel lontano 2004, ogni 1 Marzo centinaia di palestinesi e italiani fanno memoria di questo crimine riempiendo la piazza della Natività. Certo, non è ancora Piazza Tahrir...

In questi giorni in Palestina avevamo sempre sulle labbra -trasformato in domanda da fare a tutti- lo stesso interrogativo del *contractor*: "A quando la Palestina? E poi ancora, più sommessamente: "E come accadrà?"

Quel singolo militare concentrava in sé la paura di tutti i regimi in questa primavera di liberazione che attraversa e riga nel sangue tutto il mondo arabo, e sempre più evidente si impone una valutazione su di essa: i popoli oppressi che si stanno ribellando non li ferma più nessuno e il potere delle dittature non è sarà sempre!

Ce l'ha confermato Hafez, leader della resistenza nonviolenta nelle South Hebron Hills: "Not for ever! Lo sapevamo, ma ora lo vediamo con i nostri occhi e purtroppo dovremo ancora piangere tanto sangue per la violenza dei regimi che opprimono i popoli".

Ci ha risposto con lucidità mons. Michel

Sabbah, patriarca emerito di Gerusalemme: "Invece di esprimere solo la preoccupazione per il pericolo dell'islamismo, dovremmo sostenere questo movimento di liberazione che ci annuncia: non si torna più indietro. Questo movimento di massa della rivoluzione dei popoli arabi oppressi non lo fermerà più nessuno. Arriverà anche qui in Palestina e purtroppo scorrerà del sangue. E forzerà questa porta sbarrata da troppo tempo. La porta si aprirà con molta violenza, perché i capi sono ciechi. I potenti hanno paura e continuano ad usare solo le loro armi di morte. Le armi dei regimi schiacciano i piccoli e sono inutili. Si accompagnano solo a discorsi vuoti. Guardate in Israele: Netanyahu ormai dice solo parole vuote e nemmeno gli israeliani gli credono più. E' evidente a tutti che Israele non vuole la pace. Guardatevi attorno: le colonie, i check-point, il muro. Tutto è ormai chiarissimo. Ma ormai il movimento ha iniziato a cambiare le cose. I popoli in rivolta dicono anche a noi palestinesi: cambiare è possibile. E anche voi di Pax Christi dovete continuare ad accompagnare e sostenere questa coalizione nonviolenta per la pace e la giustizia".

Percorrendo le strade di Palestina, ascoltando e discutendo con la gente, ci rendiamo conto che il primo problema siamo noi, più che i popoli arabi. Siamo noi occidentali che non ci siamo accorti di quello che da anni stava covando in tutti i mondi arabi. Lo scontro con il potere stava tessendo attraverso internet una trama sempre più fitta che i nostri giornalisti, diplomatici e politici non volevano vedere e che oggi sono costretti ad ammettere. Soprattutto non hanno capito che la lotta dei giovani diventava cultura di dissenso, e ciò poi è esploso con la forza di una rivoluzione.

Pane e rose è stata e continua ad essere la richiesta comune a tutti questi popoli. Non solo pane! Ma sviluppo, dignità e libertà.

Quelle stesse richieste che in questi giorni si sono udite anche nelle piazze di Ramallah e di Hebron. Fiumi di gente hanno cominciato ad aprire con la nonviolenza quella porta sbarrata dalla violenza della forza di occupazione. Sono giovani non schierati con alcun partito che chiedono la fine degli Accordi di Oslo e della cooperazione tra l'Anp di Abu Mazen e Israele. I loro slogan gridano un'improbabile «riconciliazione» tra Fatah e Hamas e l'unità tra Cisgiordania e Gaza. Altre manifestazioni invece denunciano il vergognoso veto posto dagli Stati Uniti, qualche giorno fa, alla Risoluzione di condanna del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nei confronti della colonizzazione israeliana.

Secondo alcuni, potrebbe essere la città di Hebron ad esplodere per prima, essendo ormai insostenibile la pressione dei cinquecento coloni sui duecentomila abitanti palestinesi. Pochi giorni fa, nel 17° anniversario del massacro di 29 fedeli musulmani compiuto da

un colono israeliano nella Tomba dei Patriarchi, sono scoppiati scontri fra l'esercito israeliano ed un migliaio di manifestanti palestinesi. I dimostranti, tra i quali attivisti stranieri e israeliani, hanno denunciato la chiusura permanente di Via Shuhada, una delle arterie commerciali di Hebron. E anche a Gaza la tensione aumenta. Israele continua a bombardare dal cielo mentre la gente affronta una crisi umanitaria sempre più difficile. Ce l'ha testimoniato un volontario la mattina del 1 marzo durante l'Eucarestia celebrata davanti al muro dell'apartheid: *"I tunnel con l'Egitto sono tutti chiusi. Le strade di Gaza sono vuote perchè non c'è più una goccia di carburante. Non vorremmo fosse questa la goccia che fa traboccare il vaso..."*

Certo, dall'immenso carcere che è oggi la Palestina, con lo sguardo fisso sulle ruspe che anche in queste ore distruggono le case e le speranze dei palestinesi, appare chiarissimo che che la Piazza Tahrir palestinese si sta

riempiendo lentamente perché il complesso sistema di oppressione quotidiana israeliano si è perfezionato con gli anni e appare inviolabile.

Quanto ancora dovrà soffrire questo popolo provato da un'oppressione centenaria, prima della definitiva convocazione nella sua piazza della liberazione?

E l'inizio sarà anche stavolta nella stessa piazza Al Manara che a Ramallah ha visto tutte le intifade, oppure nella buffer zone della prigione di Gaza su cui muoiono anche in queste settimane ragazzini e contadini?

Sarà forse la piazza virtuale di internet, assai più veloce della strada tra Nablus e Jenin?

Tante le domande. Una la certezza: "not for ever".

Nandino Capovilla, Campagna Ponti e non muri, per Bocchescucite



Il veto Usa al consiglio di Sicurezza: un oltraggio alla legalità internazionale

a cura dell'Associazione per la pace

Non è purtroppo unanime la condanna dello scandaloso veto imposto dagli USA sulla risoluzione in merito all'illegalità delle colonie israeliane.

Il veto imposto dagli USA alla risoluzione in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla illegalità delle colonie israeliane nei territori Palestinesi occupati, rappresenta un ulteriore disprezzo per il rispetto e l'applicazione della legalità internazionale e dei diritti umani. Inoltre simboleggia il sostegno incondizionato ad un paese, Israele, che continua ad agire in totale impunità mentre ogni giorno confisca terra, arresta ed uccide palestinesi.

La Convenzione di Ginevra, di cui Israele e Stati Uniti sono firmatari, proibisce infatti in modo esplicito ad una potenza occupante di trasferire la propria popolazione civile sul territorio occupato. Quindi proibisce quella che sui territori occupati Palestinesi (inclusa Gerusalemme Est) è diventata una realtà di fatto: la presenza di quasi 500.000 coloni israeliani, una presenza che la comunità internazionale non ha mai riconosciuto come l'annessione di Gerusalemme Est da parte di Israele.

L'Associazione per la Pace ribadisce la propria indignazione di fronte al veto USA, che come firmatario della Convenzione di Ginevra è tenuto a rispettarla e ad assicurarne il rispetto da parte di altri Stati. La propria indignazione

per il ricatto – fatto nei giorni passati – dell'amministrazione USA sulla leadership palestinese perché ritirasse il testo o si accontentasse di una mozione non vincolante.

L'Associazione per la pace insieme ad Ong, movimenti, cittadini/i continua a credere nella legislazione internazionale come mezzo per affermare la dignità e il diritto di avere un proprio Stato del popolo palestinese, il veto Usa rappresenta l'arroganza e l'ipocrisia della politica degli Stati Uniti e l'assoluta noncuranza del fatto che tale risoluzione fosse sostenuta da una ampia schiera di altri Stati, inclusa l'Unione Europea, e che gli altri 14 stati facenti parti del Consiglio di Sicurezza tra i quali la Germania e il Portogallo, hanno tutti votato in favore.

Il veto Usa dimostra la parzialità e l'appoggio alla politica di annessione coloniale israeliana. La Presidenza Obama, invece di mantenere le sue promesse della creazione di uno stato palestinese, sta sostenendo un governo che rappresenta nella sua coalizione le forze più oltranziste sia politiche che religiose, che reprime il dissenso interno e la resistenza popolare nonviolenta dei comitati popolari palestinesi.

Il veto Usa dimostra inoltre quanto sia necessario riformare le Nazioni Unite a cominciare dall'abolizione del veto nel Consiglio di Sicurezza.

Veto Onu? HUMAN RIGHTS WATCH

condanna Obama sulle colonie

«Il Presidente Obama nei suoi discorsi dice al mondo arabo che si oppone alle colonie ma non accetta che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dica a Israele di fermarle in termini giuridicamente vincolanti», ha affermato Sarah Leah Whitson, Direttore di Human Rights Watch-Medio Oriente.

Roma, 20 febbraio 2011.

Human Rights Watch denuncia che «Il veto americano contro una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle NU che esortava Israele a interrompere le politiche illegali che promuovono le colonie nella Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme Est, mette a repentaglio l'applicazione del diritto internazionale». Le Convenzioni di Ginevra di cui Israele è firmatario, proibiscono il trasferimento della popolazione civile di un paese nel territorio che esso occupa.

«Il Presidente Obama nei suoi discorsi dice al

mondo arabo che si oppone alle colonie ma non accetta che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dica a Israele di fermarle in termini giuridicamente vincolanti», ha affermato Sarah Leah Whitson, Direttore di Human Rights Watch-Medio Oriente.

La Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 proibisce esplicitamente ad una potenza occupante di trasferire la sua popolazione civile nel territorio occupato. Nonostante questo divieto, circa mezzo milione di ebrei israeliani con il sostegno del governo israeliano si sono trasferiti in colonie costruite nei territori palestinesi occupati e su territorio

occupato formalmente annesso a Israele in Gerusalemme Est; questa decisione non è riconosciuta da nessun governo al mondo.

Il Tribunale Internazionale di Giustizia in una «advisory opinion» nel 2004 ha fatto presente che le Convenzioni di Ginevra non solo proibiscono trasferimenti forzati di popolazione, «ma anche qualsiasi misura presa da una Potenza occupatrice allo scopo di organizzare o incoraggiare trasferimenti di parti della propria popolazione nel territorio occupato».

Le politiche coloniali israeliane violano anche la legislazione internazionale sui diritti umani contro la discriminazione. Human Rights

Watch ha recentemente documentato un sistema a due misure per le popolazioni palestinese ed ebraica israeliana nel 60% della Cisgiordania che Israele controlla e a Gerusalemme Est

Le politiche israeliane deliberatamente privano i palestinesi dei servizi di base e causano tremende difficoltà impedendo, e punendo con la demolizione, la costruzione di abitazioni per le loro comunità, mentre forniscono generosi sussidi economici e infrastrutture per le colonie ebraiche. Tale trattamento discriminatorio non è affatto giustificabile da problemi di sicurezza, ma è basato su questioni di razza, etnicità e nazionalità. (*Nena News*)

LENTE DI INGRANDIMENTO

Acqua contaminata, emergenza sanitaria a Gaza

Cooperazione Internazionale Ministero Salute Autorità di Gaza

Nei mesi passati notizie provenienti da Gaza o da chi vi avesse fatto visita avevano allarmato anche noi di BoccheScucite: indice di mortalità natale altissimo e diffusa sensazione che la salute della popolazione fosse a rischio...

Notizie, indicazioni e sensazioni. Per forti e allarmanti che fossero, non prova accertata che la vita della popolazione di Gaza fosse in pericolo. E noi che siamo richiamati spesso ai dati di realtà, cioè ad attenerci alle prove scientifiche, questo non potevamo dirlo a voce alta per la paura di essere tacciati di allarmismo ingiustificato.

Ma ora ecco la conferma ufficiale.

Alcuni studi condotti dal CNR di Roma danno le prove. Il terreno contiene metalli pesanti. Questi si ritrovano nei capelli delle persone. Infine anche le acque sono fortemente contaminate da metalli ma, anche da nitrati e soprattutto nitriti. Berle può provocare disturbi di vario tipo fino al cancro.

Adesso possiamo dire liberamente ad alta voce che le conseguenze di anni di bombardamenti, embarghi e chiusura totale dei confini, hanno prodotto una situazione ambientale insostenibile. Dove vivere sani è un'impresa per pochi fortunati.

Forse chiuderemo gli occhi anche su questo come del resto continuiamo a fare sull'emergenza rifiuti a Napoli e sulle discariche abusive piene di materiali tossici sparse per Campania e non solo. O forse gli occhi li terremo ben aperti.

Franco Dinelli, ricercatore CNR.

Studi condotti nel corso degli anni 2009-2010 presso l'Università La Sapienza di Roma e da un collaboratore del CNR di Roma, hanno rilevato la presenza, nella striscia di Gaza, di concentrazioni anomale di elementi tossici-cancerogeni quali tungsteno, mercurio, molibdeno, cadmio, cobalto, vanadio, alluminio, uranio, stagno, zinco e cromo.

Le analisi sono state effettuate su campioni di terreno prelevati da 4 crateri originati in seguito alle esplosioni di bombe durante gli attacchi dell'operazione "Summer Rains" 2006 e "Cast Lead" 2009; su polvere prelevata dal guscio di una bomba al fosforo (gen. 2009); su 95 campioni di capelli raccolti per la maggior parte tra giovani e ragazzi (dic. 2009) e su 87 campioni di terra prelevati in altrettante diverse località della striscia di Gaza (marzo 2010).

L'elevata concentrazione di elementi tossici rilevata dalle analisi sopraindicate sembra essere imputabile alla presenza di particelle metalliche che, in seguito a processi di alterazione chimico-fisica potrebbero rilasciare elementi tossici in grado di entrare, in forma solubile, nell'ambiente naturale circostante e quindi coinvolgere il suolo, le acque e fino ad entrare a far parte della catena alimentare.

Quanto ipotizzato sopra troverebbe un primo riscontro nei risultati ottenuti dalle analisi effettuate su 58 campioni di acqua provenienti da pozzi distribuiti lungo l'intera striscia di Gaza e prelevati lo scorso luglio 2010.

Lo studio fotografa la composizione attuale dell'acqua a distanza di alcuni anni dagli eventi bellici (2006-2008/2009) che hanno interessato la striscia di Gaza.

La composizione dei costituenti principali delle

acque, risultanti dalle analisi, ha messo in luce che in quasi la totalità dei casi le acque non solo presentano un elevato grado di salinità (cioè un contenuto elevato di Sali Totali Disciolti (TDS), ma anche una generale elevata concentrazione di nitrati e soprattutto nitriti. L'assunzione quotidiana di questi due costituenti può causare vari e gravi disturbi gastrointestinali e nei neonati può esprimersi con una carenza di ossigeno nel corpo, metaemoglobinemia ("malattia dei bambini blu").

In alcuni campioni d'acqua si osserva una elevata concentrazione di sodio, cloro solfati, elementi, questi, che indicano un diffuso processo di contaminazione delle falde freatiche ad opera di acqua di mare.

Per quanto riguarda la concentrazione di elementi minori e/o in traccia, le analisi effettuate mettono in risalto, che in molte acque vi è la presenza, al di sopra dei limiti consentiti, di elementi tossici-cancerogeni quali boro (costituisce un fattore di rischio per la fertilità umana), mercurio (effetti gravi del sistema nervoso centrale e durante lo sviluppo fetale), alluminio (si accumula nel cervello, nei reni, nei polmoni, nella tiroide, nel fegato, nelle ossa e nell'intestino), piombo (danni renali e alterazioni al sistema nervoso).

Tutti i risultati di queste indagini condotte su suoli, capelli ed acque, mettono in luce che la terra della striscia di Gaza è contaminata, che le bombe al fosforo e altri materiali bellici utilizzati durante gli attacchi hanno lasciato sul terreno elementi tossici che necessitano di

essere rimossi e trattati opportunamente.

Il pericolo è reale se consideriamo che la popolazione della striscia di Gaza vive in condizioni precarie, in aree distrutte dai bombardamenti a contatto con macerie, materiale bellico inesplosivo e quindi è continuamente esposta al rischio di venire a contatto con sostanze velenose sia per via cutanea, respiratoria, ma anche attraverso gli alimenti (produzioni agricole).

Da qui la necessità di porre attenzione ai dati presentati poiché vi è il rischio concreto che le sostanze tossiche e i metalli possano provocare, nel tempo, tumori, problemi di fertilità, malformazioni con le conseguenze maggiori a danno dei bambini.

Un appello va rivolto alla Comunità Internazionale affinché metta in campo azioni più urgenti ed incisive, con lo scopo di rimuovere lo stato di assedio alla popolazione della Striscia di Gaza e garantisca gli interventi necessari per la ricostruzione e gli aiuti in campo sanitario.

Franco Dinelli è curatore, con Antonio Broccardo, del quotidiano aggiornamento delle news nel nostro sito www.bocchescucite.org. Un lavoro preziosissimo sempre più apprezzato a giudicare dal numero di visitatori che ogni giorno aprono il sito e probabilmente l'hanno impostato come "pagina iniziale". GRAZIE del vostro servizio!



Il Medio Oriente brucia

di Maria Letizia Gualdoni

E mentre brucia, forse l'Europa e l'Occidente tutto stanno a guardare, con la paura che qualche scintilla di questo fuoco cada sul suolo pacifico delle loro nazioni. Con in timore, che la "democrazia" mondiale, venga minacciata.

Lo spauracchio della democrazia. Chi si ricorda che "democrazia", vuol dire "governo del popolo"? C'è solo d inchinarsi davanti a questi popoli arabi, che da dicembre, stanno lottando per la libertà. Che la democrazia, ce la stanno insegnando.

In tutto questo... anche qualcun altro sta a guardare. Un striscia. Una striscia di terra, con un popolo incatenato, che sono certa in questi giorni, sta osservando ammirato i suoi fratelli arabi sollevarsi chiedendo diritti e libertà. Un popolo, che solo può sognare di alzare la voce e chiedere libertà e democrazia.

Gaza, mio adorato popolo... che come le stelle, stai a guardare... da lontano, ammirato.

Cosa pensano i tuoi figli, Gaza?

L'ho chiesto a un amico che mi è stato accanto, fedelissimo per mesi durante i mesi in cui ho lavorato a Gaza. Un fratello che nulla mai ha chiesto, se non la libertà di studiare.

Rafat ha 25 anni, un viso così candido che potrebbe davvero essere un fratello italiano. Per mesi, ha condiviso con me i suoi desideri e le sue preoccupazioni. Una sola cosa chiede: la libertà di andare all'estero per studiare e ottenere un master in fisioterapia. Grandissimo professionista, davanti alla privazione e alle limitazioni di Gaza, è sempre stato capace di porre davanti a tutto, la dignità umana.

Non sono beni materiali che mancano a Gaza, e soprattutto a Rafat. È la possibilità di dare un senso alla propria vita. Di avere un senso per gli altri.

E oggi che gli chiedo cosa gli passa per la testa davanti alle TV che raccontano ora dopo ora, un popolo di arabi in rivolta contro le tirannie

del Medio Oriente, mi dice:

Felice di quel che sta accadendo, ma preoccupato per il future: sarà migliore? O no?

Secondo me non c'è speranza per il futuro a Gaza. Il tempo porterà le risposte.

Come tu ben sai, ho un lavoro che mi porta via gran parte del mio tempo ma forse lo perderò... forse tra non molto. Come molti miei colleghi, finirò con l'averne un sacco di tempo libero che andrà perso, senza nessun beneficio per le persone e l'umanità. Abbiamo grandi abilità umane e tecniche, che potrebbero fruttare molto se solo potessimo avere un buon lavoro o la possibilità di studiare all'estero. Invece ogni nostra potenzialità va sprecata. E questo, vale per ben più del 50% dei ragazzi diplomatisi a Gaza.

La popolazione di Gaza è molto arrabbiata per l'immenso numero di morti e per la violenza che si sta usando contro i dimostranti. In questi tempi, stiamo rivivendo i brutti momenti che noi stessi abbiamo vissuto in passato a causa dell'esercito israeliano che ha sempre fatto lo stesso con i palestinesi. Tutti sono convinti che Gheddafi verrà cacciato come tutti gli altri ed è solo questione di tempo. La maggior parte della popolazione di Gaza sta mostrando supporto e compassione al popolo libico contro il suo crudele leader e le augura una vita migliore.

Non mi stancherò mai di urlare che i palestinesi sono persone fantastiche. Da dentro una gabbia, condannati a contemplare la libertà fuori, ci insegnano che i beni materiali, non sono nulla. Non valgono niente. Se non abbiamo un senso da dare alla nostra vita. Se non abbiamo il diritto e la libertà, di costruirci uomini e di essere utili per altri uomini.

Commosa fino alle lacrime, da questo popolo che chiede solo il diritto di esistere e compatisce (nel senso più profondo del termine) tutti i dolori del mondo di fuori.

HANNO DETTO

Le 'gite' degli studenti israeliani a Hebron

di Gideon Levi

Dakar, Senegal, 10 Febbraio.

Migliaia di ragazzi saliranno su autobus blindati, accompagnati da soldati e guardie del corpo armate. Un safari a Hebron. Durante la visita, il coprifuoco sarà imposto ai palestinesi.

Più della metà dei bambini delle scuole israeliane hanno visitato Auschwitz. Tornano scioccati e impregnati di nazionalismo. I ragazzi non sanno niente del fascismo, il pericolo che potrebbe costituire per una società compiacente. Si punta a inculcare la fede più cieca nella forza, a infiammare la xenofobia, la paura. Quindi, nella loro forma attuale, queste visite sono un'opportunità persa, il danno maggiore è costituito dall'uso che se ne fa.

Ora il ministro dell'Istruzione, Gideon Sa'ar vuole aggiungere una visita alla Tomba dei Patriarchi a Hebron. Migliaia di ragazzi saliranno su autobus blindati, accompagnati da soldati e guardie del corpo armate. Un safari a Hebron. Durante la visita, il coprifuoco sarà imposto ai palestinesi. Gli studenti visiteranno un antico sito dove si ritiene essere la grotta di Macpela e le tombe dei patriarchi e delle matriarche, probabilmente non sepolte qui. Nessuno vorrà mostrare la realtà. Nessuno dirà loro che cosa è accaduto alle migliaia di persone che vivevano vicino alla tomba.

Le loro guide non diranno loro che cosa hanno fatto o fanno i settler. Essi presenteranno la storia del luogo con selettività sionista.

Racconteranno il massacro di Hebron del 1929, ma non il massacro di Baruch Goldstein. Gli studenti vedranno un quartiere fantasma e non domanderanno perché è stato abbandonato, cosa gli abitanti temevano quando sono fuggiti. Anche qui, come ad Auschwitz, proveranno solo paura. Ad Auschwitz avranno timore dei polacchi, a Hebron degli arabi. Tutti vogliono sempre annientarci. Torneranno da Hebron eccitati per aver toccato le pietre antiche e ancora di più accecati per non aver toccato le persone che vivevano accanto a quelle pietre. Essi non vedranno nulla e non impareranno nulla se non un misto di invenzioni, di propaganda.

Se il ministro dell'istruzione avesse voluto veramente fare il suo lavoro, avrebbe organizzato un vero tour a Hebron includendo la tradizione ebraica e l'ingiustizia ebraica. Ciò non accadrà naturalmente: gli ebrei si recheranno ad Auschwitz e a Hebron, gli arabi a Deir Yassin e Sheikh Munis. Sarebbe meglio se tutti i bambini, ebrei e arabi, visitassero insieme questi siti e apprendessero in questo modo il loro reciproco destino. Il problema, ovviamente, non è il ministro dell'istruzione. Il problema è che stiamo insegnando ai nostri studenti a nascondere la realtà, a ignorare la giustizia e l'umanità.

*Peoples Movement Assembly on Palestine
World Social Forum (WSF)*

ABBIAMO LETTO

La Tenuta Rajani di Alon Hilu, ed. Einaudi

"È il primo libro di Alon Hilu tradotto in italiano. Nel 2009 La tenuta Rajani ha vinto il Pras Sapir, il più importante (e ricco) trofeo letterario di Israele. Dopo tre mesi di polemiche sui giornali, lo stesso premio gli è stato tolto. «Conflitto di interessi», recitano le motivazioni ufficiali, perché tra gli organizzatori del premio c'è un parente dell'autore. Ma da subito si è parlato anche (soprattutto) di motivazioni politiche.

Perché, anche se è piaciuto tanto a Shimon Peres ("Un libro straordinario", chiosa in quarta di copertina il presidente), per gli israeliani La tenuta Rajani è un libro complesso e controverso, che osa parlare di nakba («catastrofe», il termine con cui gli arabi designano l'esodo palestinese), proprio nel momento in cui il governo di Netanyahu ha

deciso di abolire la parola dai libri di testo degli studenti arabi d'Israele.

Il romanzo di Hilu esplora l'incontro tra due culture – quella israeliana e quella palestinese – con gli occhi di un bambino arabo, Salah. Solitario e Malinconico, Salah cresce nella tenuta di famiglia, covando tragici presagi che riguardano la sua famiglia e il suo popolo. Tutto sembra cambiare quando Isaac Luminsky, affascinante polacco emigrato per unirsi ai primi coloni ebrei approdati della regione, arriva a sconvolgere la vita della tenuta. Biondo, pallido, occhi azzurri, Isaac è, nell'immaginazione di Salah, l'incarnazione dell'arcangelo Gabriele, e tra i due nasce una forte amicizia. Ma quando sua madre, la bellissima Afifa, si lascia sedurre dallo straniero, Salah è travolto dal suo stesso

universo visionario, e assiste alla trasformazione dell'idillio in tragedia.

Accusato di aver dipinto gli israeliani come un popolo colonizzatore e senza scrupoli, Hilu si è difeso: «Volevo raccontare gli anni della fondazione di questa città. Gli ebrei dicono sempre le stesse cose: che la costruirono sulla sabbia, che gli arabi se ne andarono via, che qui non c'era nulla...». Frutto di un lungo lavoro di documentazione storica, il romanzo si costruisce nell'alternanza delle pagine dei diari di Isaac e di Salah, per i quali l'autore si è ispirato a degli scritti custoditi nell'archivio sionista centrale di Gerusalemme.

Al di là di ogni possibile polemica, La tenuta Rajani è certamente un romanzo che costringe alla riflessione, aprendo punti di vista inaspettati, talvolta spiazzanti, sull'Alya, il ritorno del popolo ebraico. Ed è, soprattutto, un libro dall'immenso valore letterario, che affronta con una voce poetica e spietata il tema universale dell'incontro con «l'altro». "

Cercando di capire meglio questo romanzo davvero inquietante e a tratti controverso, ho trovato questo (unico per ora) commento nel sito della casa editrice Einaudi. Perché questo libro mi ha scosso e inquietato. E non però per i motivi che probabilmente hanno turbato i lettori israeliani. Certo, la narrazione e il linguaggio adottati slittano frequentemente dalla realtà storica a situazioni tragicamente oniriche, e ciò rende plausibile il senso di spaesamento e di angoscia che assale il lettore sin dalle prime pagine. Ma, perfino nella premessa, di Palestina non si parla mai. Il punto di vista dell'io narrante rimane sempre lo stesso, anche nelle pagine dedicate al piccolo Salah. E' la 'Terra d'Israele' al centro di questo libro che vorrebbe parlare dell'"incontro con l'altro'. Nelle note introduttive, leggo che le fonti di documentazione relative all'ubicazione dei luoghi in cui si svolgono i fatti narrati provengono dall'associazione Zochrot, che tanto e degnamente si batte affinché gli israeliani prendano coscienza di quella che è la storia del

'nemico' e anche la loro. Eppure... Certo il pioniere-colono Isaac non sarà piaciuto ai lettori sionisti, dipinto com'è in modo arrogante, maschilista e ottuso. Certo il razzismo sfacciato che trapela dai diari di Isaac ben ricorda certe crude testimonianze neocolonialiste documentate in *Orientalismo* di Edward Said. Niente di nuovo per milioni di palestinesi che da decenni tramandano e testimoniano questi atteggiamenti e queste vicende subite, viste e ascoltate. È che quando parla Salah, il piccolo Salah dato per pazzo visionario, il tono non cambia. I palestinesi, che comunque sono denominati sempre 'arabi', appaiono sempre dei selvaggi rozzi e sanguinari, aggrappati alla sete di vendetta, superstiziosi, inermi, e succubi di chi già si delinea come il più forte. Salah il folle, Salah il visionario narra la catastrofe futura in modo lucidamente sconclusionato. Ma se alcuni ebrei israeliani, certamente quelli più attenti e sensibili alla 'storia dell'altro' concorderanno con l'autore che Tel Aviv, come tante altre città e tanti villaggi israeliani sorge sulle rovine di altri villaggi e città distrutti con la violenza, e riconoscerà forse in Isaac i tratti fanatici di qualche avo, ma anche respirerà contemporaneamente con lui la voglia struggente di progettare il futuro, chissà che diranno o direbbero i lettori palestinesi del piccolo Salah e della sua gente. Vorrei davvero sentire un parere dell'"altro". E quale altro? Chi fra i palestinesi può trovare, leggendo, narrata anche la propria storia, la fatica ma anche l'orgoglio dei propri nonni? Ho cercato a lungo, a ritroso, qualche spiraglio che mi introducesse anche ai sogni dei palestinesi; alla loro cultura, ai loro progetti di quell'inizio secolo. Ma le parole raccolte qua e là tra le righe di quest'opera non coraggiosa fino in fondo, configgevano con i racconti spesso ascoltati nelle case di tutte le famiglie palestinesi che ho imparato a conoscere e ad amare in questi anni. forse Alon Hilu non ha avuto la fortuna di incontrarli. e di narrare davvero anche la loro storia.

Betta Tusset

IN BREVE...

2° Appello alla Patria

Il popolo vuole porre fine alla divisione

I giovani palestinesi lanciano un documento-appello tramite Tahani Abu Daqqa, già Ministra della Cultura, dopo esserlo stata della Gioventù e dello Sport, nel governo di Abu Masen. Un'occasione di riflessione e di conoscenza oltre che di vicinanza solidale nella loro ricerca di valori condivisi, quali l'unità nazionale, il rispetto delle libertà e dei diritti di tutti. (da Anissa, Actionforpeace)

Domenica 13 febbraio.

O eroico popolo palestinese: è trascorsa una settimana dal 1° appello senza sentire alcun commento o dichiarazione a mezzo stampa da parte della leadership politica di Fatah e di Hamas. E' come se ci dicessero "Nascondete le vostre teste dietro le pareti". Ma noi diciamo loro che proseguiamo nelle nostre legittime richieste nazionali per porre fine a questa divisione umiliante che ha dato risultati quanto mai pericolosi sugli sviluppi della causa palestinese danneggiandola gravemente. La divisione politica e geografica, tra i palestinesi, che perdura per più di cinque anni senza alcun segno di voler cessare, ha ridefinito la questione palestinese nel modo più deleterio e la sua continuazione potrebbe significare una fine non felice per la causa del nostro popolo che a lungo combatte per la sua liberazione. Tale divisione ha spazzato via l'aureola specifica che ha caratterizzato la causa palestinese in quanto causa di un popolo occupato in cerca di libertà, colpendo il suo prestigio e il suo status, ufficialmente riconosciuti, per molti anni, con simpatia popolare e internazionale. I palestinesi sono stati feriti dalla vergogna e dalla frustrazione e i figli della nazione araba sono rimasti delusi così che i loro sentimenti di simpatia si sono trasformati in intolleranza e disprezzo. La divisione palestinese ha segnato una battuta d'arresto nelle prospettive di un progetto nazionale palestinese, sia a livello di Stato che di diritto all'autodeterminazione o del consolidamento nazionale.

O eroico popolo palestinese: in vostro nome e per conto dei prigionieri e dei martiri, ci rivolgiamo alla leadership di Fatah e di Hamas chiedendo una risposta immediata alle nostre richieste di porre fine a questa divisione. Invitiamo tutti a partecipare alle nostre attività che si terranno in tutti i territori della Palestina, da Gaza a Ramallah, a Hebron, a Nablus e a Gerusalemme.

Nota importante: vi informiamo che abbiamo avvisato il signor Fathi Hammad, Ministro degli Interni nella Striscia di Gaza, e il signor Dr. Said Abu Ali, Ministro degli Interni in Cisgiordania, con una lettera formale recapitata a ciascuno di essi nel proprio ufficio, delle nostre attività e luoghi di assembramento, chiedendo loro di fornire protezione ai manifestanti e non di ostacolarli.

Viva la Palestina Araba Libera!

I giovani della Palestina

Esercito israeliano demolisce il villaggio di Amniyr

(Operazione Colomba e Christian Peacemaker Teams)

22 Febbraio 2011 Villaggio di Amniyr – Colline a sud di Hebron

Verso le ore 5 del mattino l'esercito israeliano, accompagnato dalla DCO (District Coordinating Office) sono giunti nel villaggio di Amniyr demolendo cinque abitazioni/tenda, due cisterne dell'acqua e quasi tutti gli alberi di ulivo del villaggio. Le demolizioni hanno praticamente lasciato senza casa tre famiglie del villaggio. Quando poi l'esercito si è allontanato le uniche cose rimaste intatte erano una grotta ed un forno taboun per il pane.

Secondo le testimonianze degli stessi palestinesi era già da alcuni mesi che i soldati si presentavano portando ordini di demolizione e mappe della zona che collocavano il villaggio in un'area che Israele rivendicava come terra di stato, minacciando di demolire il villaggio se non fosse stato abbandonato.

Gli abitanti del villaggio di Amniyr hanno riferito ai volontari del CPT che è ormai da anni che subiscono minacce e violenze da parte di coloni e soldati, e che proprio per questo alcuni membri della famiglia Jaboor, che vivevano in delle grotte, sono stati costretti a muoversi lontano dalla propria casa proprio per paura di possibili aggressioni. Le minacce sono comunque continuate anche nell'area dove si erano spostati cosa che ha costretto nuovamente gli abitanti a spostarsi verso

il villaggio originario.

"Dove dovremmo passare la notte?" ha detto Moath Jaboor che viveva con la madre in una delle tende distrutte. "Ricostruiremo le nostre case così potremo di nuovo dormire"

Video dell'incidente: <http://www.youtube.com/watch?v=cLe1MrVfoT0>

Ma ad At-Tuwani succedono anche cose belle

di Federico Maculan

È un pomeriggio tranquillo quando ci chiamano dicendo che c'è un

checkpoint appena fuori del villaggio dove hanno fermato Hafez, il leader del comitato di resistenza non violenta di Tuwani, la nostra guida, il nostro capo e anche la persona che ci ospita sotto casa sua e che ci ha praticamente adottato nella sua famiglia. Hafez è a rischio di arresto e per questo partecipa alle manifestazioni e alle azioni sempre in maniera discreta, standosene in disparte e stando bene attento a non farsi chiamare per nome.

Due di noi si fiondano subito a vedere qual'è la situazione, mentre gli

altri attendono. Della gente comincia a scendere, ci dicono che dobbiamo scendere tutti, altri due si aggregano. Restiamo in due a casa, è la regola, bisogna sempre tenere coperto il villaggio. Se i coloni attaccassero e siamo tutti fuori sarebbe un macello. Tutto il villaggio si sta riversando in strada e non riusciamo a restare a casa, ci muoviamo verso la collina, riproponendoci di rimanere in un posto dove si possa vedere sia che succede al checkpoint sia il villaggio, non ci crediamo molto però.

Cosa sta succedendo giù? I militari han fermato la macchina dove si trovava Hafez, guidava Nasser, uno dei due "vice" di Hafez, uno dei riferimenti per il villaggio, e c'era anche sua moglie. Controllano i documenti, ci mettono del tempo, fa freddo. Hafez sotto il suo cappuccio non si muove, Nasser prende delle sterpaglie e fra le pietre accende un fuoco per scaldarsi. I soldati, tutti ventenni sia ben chiaro, non la prendono bene e per questo gesto così immorale, accendere un fuocherello, decidono di bendare e ammanettare con delle fascette di plastica il povero Nasser. Le nostre telecamere firmano l'assurdità. La situazione sembra gravissima, ci si aspetta un arresto, e quando si viene arrestati vuol dire botte, botte e umiliazioni.. anche se poi viene fuori che non era niente e ti rilasciano.. basta solo i viaggio in camionetta per romperti un paio di costole.. e molti del villaggio lo sanno per esperienza. Ma Nasser sdrammatizza la scena. Bendato, legato e costretto in ginocchio di fianco alla jeep tra soldati col mitra al collo chiama aiuto e, tra un sorriso e l'altro, si lamenta del dolore. Prende in giro i soldati come se sapesse quello che di lì a poco sarebbe successo. Passano pochi attimi e la gente che si era stipata sulla collinetta sopra la strada comincia a scendere. Scendono le donne, o forse sarebbe meglio dire le ragazze, e i bambini. In un momento sono di fronte ai soldati che con le mani alzate protestano. I soldati non se l'aspettavano e in un attimo perdono il prigionero. Viene sbendato e un ragazzo con un sasso lo libera dai lacci. Le ragazze si interpongono tra Nasser e i soldati allibiti. I militari non san che fare tiran fuori i cellulari e cominciano a riprendere la scena. Noi riprendiamo, i soldati riprendono, donne e bambini festeggiano la liberazione con sorrisi e sfottò mentre Nasser quasi va a rincuorare i soldati. Non ci saremmo mai aspettati una scena del genere. Donne e bambini, considerati i più deboli, che liberano un uomo senza violenza.

Non tutti se lo possono permettere ma Tuwani si vede di sì, per la sua storia e per tutto ciò che ha patito e costruito nel tempo.

I giovani soldati hanno lo sguardo perso, ridimensionati forse per ciò che sono veramente, svestiti dall'arroganza del mitra di cui fanno sfoggio quotidianamente. Il colpo di grazia glielo da il figlio di Nasser che scendendo di corsa punta il capetto dei soldati e faccia a faccia, con l'indice sulla bocca, gli dice di non fiatare. Il militare che per un gesto del genere di solito arresta non può nulla e con i suoi colleghi cominciano a prendersi gli sfottò dei bambini. Mi chiedo se sia giusto lasciarglielo fare o fermarli, ma bambini che vivono le giornate con l'apprensione che il loro padre possa non tornare a casa per colpa di questi soldati, che non sono lì per far rispettare delle leggi ma son lì per umiliare arbitrariamente un popolo, forse ne hanno il diritto. Poca roba rispetto ai sacrifici della scelta non violenta. Dopo un po' arriva la polizia israeliana, il capo non ha la divisa, è in borghese. Esce, parla con i soldati, parla con i capi di Tuwani e tra grosse risate dice di andare tutti a casa, che non c'è nessun problema, che non è successo niente. Sì, ma se non ci fossero state le telecamere ed il coraggio delle donne di Tuwani come sarebbe andata a finire? Bah per ora è bello vedere Nasser prendere il the con Hafez sopra casa nostra organizzando ins'allah il futuro di Tuwani ed è bello vedere i suoi figli giocare col sorriso.